

SERGIO AUDINO

# LE MIE SETTE VITE

Chiamando cancro il cancro



Dario Flaccovio Editore

Sergio Audino  
LE MIE SETTE VITE  
ISBN 978-88-7758-925-5  
Prima edizione: luglio 2010

© 2010 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686  
[www.darioflaccovio.it](http://www.darioflaccovio.it) [info@darioflaccovio.it](mailto:info@darioflaccovio.it)

Audino, Sergio <1953->

Le mie sette vite : chiamando cancro il cancro / Sergio Audino. -  
Palermo : D. Flaccovio, 2010.  
ISBN 978-88-7758-925-5 SBN Pal0226927  
853.914 CDD-22

*CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

Il progetto editoriale relativo al libro *Le mie sette vite – Chiamando cancro il cancro* si avvale di un supporto informatico fornito dal sito [www.chiamandocancroilcancro.it](http://www.chiamandocancroilcancro.it) in cui è possibile leggere e ascoltare alcuni tra i brani più significativi, nonché navigare su alcuni altri siti correlati tramite link. La interattività reale è garantita dal collegamento informatico alla mail dedicata [info@chiamandocancroilcancro.it](mailto:info@chiamandocancroilcancro.it)

Gli utili netti dell'autore, relativi alla vendita della edizione di questo libro, verranno devoluti in favore della ricerca sul cancro e della ricerca etica sulle cellule staminali per finalità terapeutiche.

È possibile contattare l'autore scrivendo a: [sergioaudino@yahoo.it](mailto:sergioaudino@yahoo.it)

*A Giuseppe, Franco,  
Roberto e Sabrina, con  
grande stima e riconoscenza*

*A Francesca e a Rosaria,  
per la loro preziosa collaborazione,  
per la loro pazienza e per il loro affetto*

*A Lea e Giuseppina, con stima e gratitudine*

*A tutti i miei Amici e  
a tutti quelli che non ho mai conosciuto  
e che sono stati travolti dal cancro, a tutti  
quelli che lo hanno già sconfitto con coraggio  
e a tutti quelli che lo stanno ancora combattendo*

## Prefazione

Nell'*Iliade* è raccontato di un luogo che rappresenta un simbolo e insieme una condizione reale dell'esistenza umana: un luogo che è una linea di confine tra la vita e la morte, una soglia che deve essere traversata da chi combatte ogni giorno la lotta per la vita. Si tratta de *Le porte Scee*. I guerrieri troiani, ogni mattina, devono traversarlo per andare sul campo di battaglia, e nessuno garantisce loro che ritorneranno salvi alle loro case: *Le Porte Scee* sono insieme il luogo che fa temere la morte e il luogo che dona la salvezza, soglia che conduce al nulla e che riporta alla vita.

Tutti noi, in fondo, siamo nella stessa condizione. Che cosa è ogni inizio di giorno, se non un inizio di lotta? Per affermare i nostri valori, per dare un contributo al bene, ma anche a volte il contrario, per affermare se stessi, per distruggere.

Ma, traversando ogni mattina *Le Porte Scee* della vita, chi mai garantirà che arriveremo a sera ancora in vita? Tutto può accadere in un giorno, tutto può mutare in un istante: il nemico è sempre in agguato, nessuno garantisce che non cadremo nella sua rete.

È accaduto così all'Autore del presente, commosso e intenso volume. Per lui il primo giorno del

terzo millennio è stato come attraversare la soglia di un nuovo universo, mentale, emotivo, psichico: si ritrova, improvvisamente, di fronte al nemico che, senza avvertire, ha preso possesso del suo corpo e lo vuole annientare. Il nemico è il cancro, con la sua promessa di morte.

Se vivere è certamente una lotta, dinanzi al nemico, la morte, tutto si trasforma in battaglia.

In battaglia fiera, durissima, implacabile. Non bisogna mai cedere, mai deporre le armi, combattere fino allo stremo, con la certezza della vittoria finale, che non mancherà, se tutte le energie convergeranno verso questo obiettivo.

Non dovremo mai credere che *quello* sia, come diceva Tiziano Terzani in un suo bellissimo libro, “il nostro ultimo giro di giostra”: occorrerà armare il cuore di speranza, di determinazione, di certezze. Occorrerà non temere, affrontare con risolutezza il dolore, le giornate terribili dell’incertezza, gli interventi chirurgici per togliere le armi al nemico, le prove quotidiane che possono essere superate solo quando non si cede al demone oscuro della paura e della depressione, i veri nemici della salvezza e della rinascita.

Noi medici, in lotta eterna con il nemico, sappiamo quanto sia dura la battaglia, quanto sia coraggiosa la resistenza, quanto sia difficile sperare, quanto sia necessario credere.

Ma siamo anche fermamente convinti che la battaglia è persa se cediamo le armi, se ci prende la paura di morire perché, in fondo, abbiamo avuto paura di vivere. Essere guerrieri è l'unica speranza, la battaglia l'unica forma di vita.

Questo libro è in questo senso esemplare. L'autore dimostra come sia possibile affrontare in armi la minaccia della malattia mortale. Con stile pacato, intenso ed emotivamente contenuto, racconta le sue paure, le sue rinascite, il suo coraggio, la implacabile volontà di vivere che è ragione vera della vittoria. Attento osservatore non soltanto delle emozioni interiori, ma oggettivo osservatore dei dati scientifici, del percorso terapeutico, insieme poeta e medico della sua storia. Il che onora non soltanto la sua professionalità, ma anche questo dono, umile e forte, questo libro che vuole essere (ed è) un libro di speranza e d'amore: per gli altri, innanzi tutto, che nelle stesse condizioni troveranno ulteriori ragioni per combattere, altre ragioni per vincere la battaglia per la vita.

Prof. Roberto Lagalla  
 Rettore dell'Università  
 degli Studi di Palermo

## Presentazione

Celestino è certamente l'uomo di una nuova consapevolezza, il profeta di una dimensione lontana a uno sguardo distratto che scivola sopra esseri e cose, rimanendo estraneo alle profondità che nascondono. È l'uomo che ha imparato a scegliere, ad intraprendere un viaggio purificatore che lo porterà lontano, che lo trasformerà, vibrando, in pura energia, che lo metterà in risonanza con altri esseri, in sincronia con il loro spirito, in armonia con l'universo. Ce ne parla James Redfield nel suo romanzo *La profezia di Celestino* dove il nostro ci guida, attraverso nove illuminazioni, alla ricerca delle nove chiavi che ci consentiranno di conoscere e di reinterpretare la nostra esistenza.

Sergio Audino, l'autore di questo profondo, commovente diario, è a mio giudizio il testimone esemplare di questo percorso, l'uomo che ha scelto di vivere, consapevolmente e senza deleghe, la propria esistenza fino alle conseguenze più estreme, fino ai più inesplorati confini, armato della sola determinazione e di un sorriso disarmante.

Sono sette le vite che Sergio ha finora iniziato, sei viaggi bruscamente interrotti ricominciando ogni volta da se stesso, ricostruendo un'identità nuova, un nuovo equilibrio, e ogni volta scoprendo una

prospettiva migliore, più acuta della precedente, dell'esistenza.

Sergio Audino non è per questo un eroe moderno, ma semplicemente un uomo che ha sconfitto il destino con le sue scelte, che ha saputo confermare e rinnovare se stesso e la propria natura oltre i limiti della paura e del dolore, oltre il buio dell'incertezza e del pianto. Sergio è un ottimista ad ogni costo, un'anima solare, uno spirito positivo, un "guardiano" (il nome "Sergio", appunto, nella sua accezione) attento e consapevole.

Conobbi Sergio una mattina di una bella giornata primaverile, quando venne a chiedermi e a parlar-mi di cellule staminali, del nostro lavoro, dei suoi progetti. Entrammo istantaneamente in sintonia, in risonanza se vogliamo dirla con Celestino.

Capii solo in seguito fino a che punto e in che modo saremmo diventati amici. Seppi della sua vita, anzi delle sue vite (sei fino ad allora...), fantastiche quanto terribili, le prove feroci, le malattie, gli incidenti. Da quel momento il nostro "sentire" condiviso ci avrebbe indissolubilmente legato oltre ogni ragionevole senso di amicizia e di stima. Fu uno strano giorno di un piovoso novembre che mi decisi a rompere un silenzio che durava ormai da settimane e chiamai Sergio. Avevo molte volte rinunciato a telefonare, preso fra la paura e il bisogno di farlo. Una flebile voce, la sua, mi disse dalla

lontana Brescia della recidiva del cancro e dell'intervento appena superato, ma, come sempre, mi dette appuntamento al suo rientro a Palermo per riprendere i progetti sospesi.

*Le mie sette vite* è non soltanto una bellissima finestra aperta sull'esperienza e sull'animo dell'autore, ma vuole anche essere un manuale di vita dove il lettore può trovare quello di cui avverte maggiormente il bisogno, una cifra forte di coraggio e di speranza, un'informazione chiara, una spiegazione plausibile. È un documento rivolto alla gente non, come spesso accade, una voce chiusa nella sfera del personale che si limita a raccontare se stessa.

*Chiamando cancro il cancro*, il sottotitolo dell'opera, coglie a mio avviso il segno e il senso più autentico dell'universo cancro, di un fenomeno biologico che, come tale, è naturale ma anomalo al tempo stesso. Sbaglia chi ritiene o immagina che il cancro rappresenti un processo estraneo al nostro organismo, un ospite indesiderato, un alieno. Nella mia trentennale esperienza interamente dedicata alla ricerca oncologica, non ho mai identificato processi, dinamiche, attività proprie delle cellule tumorali che non fossero semplicemente alterazioni, più o meno significative, di processi, dinamiche, attività presenti nelle cellule normali.

In tal senso il cancro fa parte della nostra natura, ne costituisce soltanto uno sviluppo diverso che

infrange regole, sfugge ai controlli, prevarica e sconfina. E mi sembra mirabile l'intuizione che Sergio Audino manifesta definendo il cancro come un colpo di stato. Le cellule tumorali sono, in buona sostanza, "criminali" e la loro società un'associazione a delinquere. In un simile contesto la mancanza di comunicazione e di inte(g)razione fra la "società del cancro" e quella civile costituita da tutte le altre cellule e dai tessuti normali del nostro organismo probabilmente rappresenta, insieme alle alterazioni genetiche, il principale tratto distintivo del fenomeno neoplastico.

Non so quanti leggeranno questo libro e con quale animo ne accoglieranno le parole e il senso.

Quello di cui sono certo è che Sergio Audino ha tracciato un cammino profondo di maturazione e consapevolezza che ha voluto condividere.

Adesso tocca a noi seguirlo, ma solo se vorremo e saremo capaci di farlo.

Prof. Giuseppe Carruba  
Direttore dell'Unità  
Operativa di Oncologia Sperimentale  
del Dipartimento Oncologico  
*Maurizio Ascoli*  
dell'ARNAS Civico di Palermo

Parte prima  
La storia: dal 1999 al 2008

## La mia vita

### *Introduzione*

La mia vita è sempre stata caratterizzata e contraddistinta da continue sfide. Non mi sono mai risparmiato, e i miei progetti e i relativi bersagli da centrare sono sempre stati ossigeno e carburante per le mie giornate, per la mia stessa esistenza. Nella vita privata, nel lavoro, non mi sono mai arreso davanti a nulla, e ogni problema da risolvere, ogni sfida, sono sempre stati da me accolti come uno stimolo a superarmi, ad andare oltre, ma anche a temprarmi e migliorarmi interiormente, non solo per o con l'appagamento del successo, ma anche con la crescita interiore e la maturazione che ti viene insegnata da ogni fallimento. Infatti, anche se non ho sempre raggiunto tutti i risultati che mi ero prefissato, tuttavia mi sono sempre impegnato oltre ogni limite per perseguirli e, gradualmente,

ho acquisito la maturità per scoprire il valore della sconfitta, che spesso ti educa e ti migliora più della vittoria, nella vita privata, nello sport, nel lavoro, nella restante vita professionale. A 47 anni ho scoperto di avere il cancro. Da quel momento in poi il mio obiettivo è stato: vincere il cancro. È da dieci anni che ci vivo dentro e lo combatto, con il corpo e con la mente. Questo libro, nato da alcuni appunti registrati casualmente e poi scritto in pochi giorni, non ha alcuna velleità scientifica, ma ha il solo scopo di raccontare la mia esperienza di questi ultimi dieci anni, condivisa con protagonisti di altre storie parallele, di sconfitte e di successi, su quella che fino a qualche tempo fa veniva chiamata la *malattia incurabile* e che oggi può essere curata e vinta... soprattutto con la prevenzione, la ricerca e l'ottimismo.

## L'ultimo Natale della mia prima vita

Erano prossime le feste di fine anno del 1999, l'ultimo Natale del secolo appena trascorso ed il primo capodanno del terzo millennio. L'approssimarsi delle festività natalizie si accompagnava alla tradizionale atmosfera, fatta di colori, di luci, di suoni, di odori tipici.

Le città si vestivano a festa, i bar pieni di clienti esibivano scenograficamente dolci tipici e profumati panettoni e pandori, riccamente racchiusi in involucri colorati e invitanti.

Le vetrine si riempivano di addobbi, di sfere luccicanti colorate, di fiocchi rossi, blu e dorati, le strade di luminarie sfavillanti, invitando alla serenità e alla festa. Gli alberi di natale svettavano carichi di fiocchi di neve nelle piazze, nelle vie, negli androni degli edifici. Musiche in sottofondo provenivano

da lontano e una cornamusa irrompeva talvolta tra lo scampanio di campane, proveniente dalla chiesa all'angolo.

Come ogni anno, i passanti riempivano sempre più numerosi i marciapiedi e le strade con l'unico, ostinato e plateale obiettivo di festeggiare a tutti i costi. Fu in quei giorni che io improvvisamente, ma gradualmente, cominciai a percepire i primi segni, i primi sintomi che il mio corpo mi inviava per comunicarmi che qualcosa non funzionava più come prima. Dentro di me si era rotto qualcosa, un equilibrio preesistente.

Fino a quel momento avevo sempre marciato con la sesta marcia, sotto tutti i fronti: nel lavoro, nella vita privata, nello sport, nella vita di relazione e in quella familiare.

Frattanto arrivavano le vacanze di fine anno e si concludeva il secondo millennio. Si andava a festeggiare. Si andava sul Cermis.

L'atmosfera di quei giorni, durante i quali con la mia famiglia andavamo a trovare alcuni tra i nostri più cari Amici – Amici con la A maiuscola – servì a distrarmi dai primi flebili sintomi, fatti di vaghi dolori, accompagnati ad una strana pesantezza sulla zona inferiore destra dell'addome e da minzioni irregolari e frequenti, soprattutto durante la notte.

Trent'anni prima, studiando sui testi universitari di

semeiotica medica, ricordo di essere stato particolarmente colpito dalle seguenti definizioni: la salute è il silenzio degli organi e il dolore è un segno di allarme a difesa di organi e apparati.

Il mio corpo mi lanciava i primi segnali di allarme. All'aeroporto di Verona ci accolse la neve. Poco dopo, la città dell'Arena ci riservò una gradevolissima serata in una tradizionale "cantina", sita in una traversa di via Mazzini, proprio in prossimità della casa della Giulietta di Shakespeare e di Piazza delle Erbe, con una magnifica cena accompagnata da ottimi straccetti d'asino con polenta ed eccellente vino rosso.

L'indomani mattina andammo in treno fino ad Ora, un piccolo paesino del Trentino, quasi ai piedi dell'Alpe Cermis. Lì vennero a prenderci i nostri amici, per condurci nel loro splendido chalet d'alta montagna. Camino caldo e scoppiettante, boschi innevati, piste da sci, deliziose gite a Cavalese a Moena, escursioni ai rifugi d'alta montagna, il *Paion*, capriolo, polenta, vin brulé, caldi ponce fumanti, splendide passeggiate sulla neve. Così arrivava il nuovo millennio.

Così aumentavano gradualmente anche i miei sintomi. Si tornava dopo qualche giorno a Palermo. Maschio, quasi cinquantenne (nel 2000), disturbi al ritmo della minzione.

Prostata!

Appena giunto a Palermo, alla fine della prima settimana del gennaio del 2000, furono immediatamente avviate tutte le indagini specifiche per qualificare e quantificare un'eventuale ipertrofia prostatica, per spiegare la sintomatologia e adottare le eventuali terapie del caso.

Da medico, non ebbi difficoltà a effettuare subito delle analisi ematologiche, l'esame delle urine e un'ecografia preliminare, ottenendo entro pochissimi giorni i primi esiti diagnostici.

Da medico e da amico, non ebbi neanche difficoltà ad affidarmi immediatamente a uno dei più noti e stimati urologi della mia città, il quale propose qualche ulteriore esame clinico e strumentale. Dopo avere effettuato una ecografia e una uroflusometria e a seguito di alcune dotte riflessioni, l'urologo concluse che la mia situazione clinica e la mia sintomatologia non orientavano assolutamente verso una patologia prostatica. Esisteva invece una massa compressiva retro-vescicale, di natura da determinare (n.d.d.), che, comprimendo la vescica, ne riduceva la capienza, aumentandone la pressione interna.

Il collega radiologo della clinica *La Maddalena* – con dipartimento oncologico di terzo livello – fu disponibilissimo a prenotarmi immediatamente una risonanza magnetica nucleare (RMN). Erano gli ultimi giorni del mese di gennaio dell'anno 2000

ed entravo per la prima volta nella mia vita all'interno del candido e freddo tunnel dell'impianto per effettuare la RMN. Allora l'esame aveva ancora una durata molto lunga, anche perché la somministrazione del mezzo di contrasto avveniva con una iniezione endovenosa, che comportava l'interruzione della prima parte dell'esame strumentale, seguito poi da un successivo secondo esame, un po' più breve del primo.

Nella mia lunga attività professionale avevo prescritto tante volte ai miei pazienti indagini strumentali per immagini – è così che si chiamano la RMN, la TAC, etc. – per varie finalità diagnostiche, inerenti patologie del distretto cranio mandibolare e cervicale, di mia competenza specialistica. Ma solo in quel momento prendevo realmente atto delle loro apprensioni e delle sensazioni da essi provate e riferitemi nel corso delle visite successive. L'esperienza di un medico si arricchisce e si tempera, migliorando anche con queste prove. Proprio in quei giorni, mi convinsi del fatto che ogni medico dovrebbe vivere la prova e l'esperienza della malattia e della sofferenza. Ma non avevo ancora vissuto e provato il peggio! Ricevetti l'esito della RMN il 4 febbraio del 2000. Per la prima volta nella mia vita, provavo un pressante senso di precarietà. Mi sentivo fragile e vulnerabile. Il referto diagnostico, pur se ancora non esplicito nella sua isto-

logia, per me ebbe lo stesso peso di un bollettino di guerra.

*Presenza in sede retroperitoneale destra, posteriormente alla lamina vascolare iliaca, di una neoformazione espansiva a contorni plurilobulati e ben netti, con diametro di quasi dieci centimetri, compressiva e dislocante su alcuni vasi sanguigni, sull'uretere, su alcuni muscoli e strutture limitrofe, ivi compresa la vescica (precedentemente compromessa nella sua funzione). Coesistenza di linfonodi ipertrofici in sede para-aortica e sotto-renale.*

Tutto ciò succedeva a me, che ancora allora vestivo un viso, altrimenti definito “l’immagine della salute” e un corpo da quarantasettenne felice, sportivo, tonico, snello e sano... o quasi. Nell’immediato non ebbi neanche il tempo per dare ascolto al mio sconforto, in quanto la localizzazione della neoplasia, la sua compressione su organi, vasi, nervi ed il peggioramento della sintomatologia imponevano d’intervenire chirurgicamente nel minor lasso di tempo possibile.

Il 13 febbraio sarei dovuto partire con mia moglie per Roma, per trascorrere un week-end di lavoro e relax. Un congresso. Roma è sempre bellissima in tutte le stagioni dell’anno.

Le prenotazioni erano state già effettuate e i biglietti dell’aereo erano pronti.

Ci aspettavano il nostro solito albergo romano e le poltrone al Teatro Sistina per il sabato sera.

Il viaggio fu immediatamente annullato.

Proprio il 14 febbraio, invece, sarebbe stato effettuato l'intervento chirurgico. Ciò fu quello che mi comunicò dopo pochi giorni il chirurgo oncologo della clinica *La Maddalena*.

Iniziai immediatamente, su consiglio del chirurgo e dell'anestesista, ad effettuare delle auto-donazioni di sangue, per essere nella condizione di fronteggiare senza rischi una eventuale esigenza intraoperatoria.

Vivevo come in un film – un film in bianco e nero – che scorreva velocemente. Ne comprendevo gradualmente solo qualche scena, ma in quel momento mi sentivo ancora solo uno spettatore e non ancora un attore. Soprattutto, mi sfuggivano sia la trama che l'epilogo di quello che mi appariva come un film, e invece era la mia vita.

In quei giorni avevo abbondantemente trascurato il lavoro del mio studio medico, annullando alcune giornate lavorative, rimandando appuntamenti e interventi a causa delle visite e delle indagini diagnostiche effettuate sulla mia stessa persona.

L'inversione del ruolo medico-paziente era già avvenuto. Adesso ero io il paziente.

Ma per le successive due settimane, ritornai ad essere a pieno ritmo il medico, lo specialista di sempre, in tutte le mie attività professionali. Lo studio, le consulenze, il tribunale per le perizie d'ufficio, la didattica per i corsi e i congressi in cui ero impegnato in prima persona. Cercavo di non

lasciare nulla al caso, organizzando le opportune sostituzioni in studio nel corso della mia assenza, la cui durata sarebbe stata imprevedibile.

Mi trovai per la prima volta nella mia vita nelle condizioni di decidere di fare testamento.

Decisi anche di disporre una eventuale donazione degli organi.

Qualche giorno prima del ricovero, chiesi di ricevere l'unzione degli infermi, un tempo definita estrema unzione, quando i non vedenti erano chiamati ancora ciechi e i diversamente abili paralitici.

Il 13 febbraio del 2000 mi ricoveravo presso il dipartimento di oncologia chirurgica della clinica *La Maddalena* e il giorno dopo, di mattina, alle 07:30, in camice di garza bianca, sulla lettiga, mi portavano in sala operatoria.

Poi con l'anestesia generale, mi trovai a fronteggiare il mio black-out neurologico.

Una vertigine. Una repentina perdita di contatto con la realtà. Un bagliore. Il silenzio.

Ricordo soltanto i brividi di freddo scuotenti percepiti ancora prima del mio reale risveglio dall'anestesia. Tutto ciò avvenne molte ore dopo. Era già pomeriggio. La mia mente era vigile, la mia ragione attiva, ma il mio corpo era immobilizzato, paralizzato, non riuscivo ad articolare il linguaggio, né a muovere le mani, le gambe, i piedi.

L'intervento era durato quasi sette ore e solo suc-

cessivamente seppi che era andato tutto bene. Tutto bene proporzionalmente alle motivazioni oncologiche per cui ero stato operato. L'immobilità corporea e la mia dissociazione spazio-temporale facevano sì che anche il percorso dalla sala risveglio alla mia camera fosse da me percepito come il transito in un lungo tunnel abbagliante, incolore, ventoso, gelido, dalle forme sfumate e dai contorni e dettagli imprecisi.

Il trasbordo dalla lettiga al letto mi diede la sensazione di precipitare da un grattacielo al suolo.

Il post-operatorio e la degenza furono buoni. Buoni compatibilmente al fatto che l'accesso laparotomico – cioè l'incisione chirurgica – aveva cautelativamente interessato praticamente tutto l'addome, per una più attenta visione e rivalutazione nel corso dell'intervento operatorio di tutti gli organi intra ed extraperitoneali.

Si chiama incisione xifo-pubica.

La mattina del 21 febbraio del 2000, verso le 13:00 il chirurgo, collega e amico che mi aveva operato, entrò nella mia stanza con un'espressione enigmatica ma sorridente, anche se in realtà nascondeva un'aria molto tesa.

Dopo avermi salutato, mi chiese come mi sentissi fisicamente e subito dopo, senza preamboli o mezzi termini, mi comunicò che era arrivato il mio esame istologico.

Era un sarcoma. Un leiomiosarcoma retroperitoneale.

Mentre lui ancora parlava, per alcuni secondi le sue labbra continuarono a muoversi senza che io riuscissi a percepire le parole che diceva – per spiegarmi, per rassicurarmi – mentre la mia mente era già lontano, molto lontano.

Un paziente potrebbe non capire, non per un suo limite.

Noi medici usiamo una terminologia spesso complessa, altisonante, difficilmente comprensibile, quasi sempre con etimologia greca o latina.

Un medico non può non capire!

Il collega chirurgo mi fu molto vicino in quel mio primo momento di sincero e schietto sconforto.

I sarcomi, e il leiomiosarcoma lo è, sono una forma di cancro altamente aggressiva e recidivante.

In quel momento si concludeva realmente la mia prima vita e iniziava la mia seconda vita.